

LA RESISTENZA NEL BARGESE E IN VALLE PO

La sera del 10 settembre 1943 il tenente di cavalleria Pompeo Colajanni - il futuro comandante "Barbato" - radunò gli uomini del suo reparto di stanza a Cavour nella piazza del municipio, attorno al monumento ai caduti della Grande Guerra. Comunicò loro che avrebbe disobbedito all'ordine di rientro impartito dal comando di Pinerolo e che si sarebbe dato alla macchia in montagna. I militari scelsero di seguirlo e quella stessa sera lo accompagnarono nei boschi del monte Bracco, poco distante dall'abitato di Barge, nella fascia prealpina saluzzese.

Circa l'entità di questo contingente esistono versioni discordanti, con numeri variabili tra i 15 e gli 80 uomini; con tutta probabilità, furono una ventina coloro che presero la via della montagna, portando con sé due autoblindo, un camion carico di armi ed alcuni cavalli. Tra loro, figuravano Giovanni Latilla "Nanni" e Massimo Tani "Max", che sarebbero diventati in seguito protagonisti della lotta partigiana alla guida di formazioni garibaldine. Non c'era invece Vincenzo Modica "Petralia", che avrebbe ugualmente assunto un ruolo di primo piano nelle locali vicende resistenziali, in quanto si trovava ad Exilles e si sarebbe unito al gruppo nella giornata del 12.

Giunti nel concentrico di Barge a notte fonda, i militari agli ordini di Colajanni si incontrarono con alcuni civili che avevano saputo del loro ammutinamento e furono da questi condotti in una baita in regione Capuloira, ove presero alloggio. Proprio partendo da questa sede, nei giorni successivi lanciarono l'attacco contro la casermetta della Gaf (Guardia armata di frontiera) dislocata a Pian del Re, pianoro sottostante il Monviso da cui nasce il Po, grazie al quale ricavarono un significativo carico di armi.

Nei giorni seguenti, "Barbato" contattò i fratelli Eraldo e Felice Burdino, rispettivamente ufficiali del Genio e degli Alpini, a loro volta transfughi dai rispettivi reparti e rifugiati nella frazione Gabbiola di Barge presso una zia. L'incontro è descritto nel diario che Felice Burdino diede alle stampe negli ultimi anni di vita: *"7 ottobre, giovedì: Al mattino visita del commissario Pietro e di Barbato, che espongono gli scopi, i modi e i mezzi della loro lotta. Chiediamo ancora particolari su alcuni punti, poi stabiliamo un accordo definitivo, che ci lasci una discreta libertà di iniziativa e di azione in taluni casi. Tra l'altro Barbato mi spiega che hanno adottato il sistema del - nome di battaglia - per motivi di segretezza e mi propone quello di - Balistreri - che fu uno dei luogotenenti di Nicola Barbato (di cui egli porta il cognome) durante la rivolta dei Fasci siciliani del 1893/94. Accetto, però lo modifico in - Balestrieri -, noto alpinista accademico degli anni '30 e difensore dell'autonomia del C.A.I. contro l'ingerenza del Partito Fascista."* I due fratelli aderirono così alla banda di "Barbato" e, pur legati al pensiero gobettiano e vicini al Partito d'Azione, mantennero con essa un rapporto di seria ed onesta collaborazione anche quando ne colsero l'impronta decisamente comunista.

L'orientamento politico della banda si doveva innanzi tutto al comandante Pompeo Colajanni (1906-1987), avvocato siciliano che già negli anni Venti manifestava fede comunista. Pure l'operaio tornitore torinese Gustavo Comollo "Pietro" (1904-2000), che nella banda sarebbe diventato commissario politico, era esponente del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) fin dalla fondazione nel 1921 e per questo aveva subito dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato le condanne a 4 anni di carcere e al confino, cui si era sottratto solo per la caduta del regime. Comunista era anche il torinese Ludovico Geymonat "Luca" (1908-1991), allora semplice laureato in filosofia e in matematica, destinato però a raggiungere un rango di assoluta preminenza culturale nel dopoguerra come docente universitario di Filosofia a Cagliari, Pavia e Milano, oltre che come responsabile di

importanti pubblicazioni scientifiche. Iscritto al Pcd'I e perciò condannato a due anni di reclusione dal regime, era infine Giancarlo Pajetta "Nullo" (1911–1990), studente torinese che, dopo pochi mesi passati nella banda, sarebbe stato cooptato nel comando nazionale delle brigate Garibaldi e in quello del Corpo volontari della libertà, e che al termine del conflitto avrebbe diretto il Partito comunista italiano rappresentandolo nell'Assemblea costituente e per ben dieci legislature in Parlamento.

L'autunno del 1943 vide la formazione crescere in misura talmente vigorosa da rendere insufficienti sia la sede logistica sia la disponibilità di cibo. Da un lato, si provvide perciò a sdoppiare la banda costituendo un distaccamento che s'insediò in borgata Gabbiola, nella vicina val Infernotto. Dall'altro, dopo che tutti i cavalli con cui il gruppo era fuggito da Cavour erano stati macellati e consumati, si organizzò una vera e propria rete di rifornimenti alimentari affidandola al servizio intendenza, che poté contare sull'aiuto di alcuni civili operanti a Barge e Bagnolo.

Il bando Graziani, emanato nel mese di novembre e che sanzionava con la pena di morte i giovani delle classi di leva che non si fossero presentati ai distretti per aderire alle milizie fasciste, contribuì involontariamente ad incrementare ancor più gli effettivi della banda. Venne dunque creato un secondo distaccamento, insediato in località Bertona nei boschi tra Barge e Bagnolo e diretto militarmente da "Petralia" e in senso politico da "Pietro". I due distaccamenti furono quindi raggruppati con il comando del monte Bracco in un unico battaglione, cui su proposta di "Barbato" - come ricorda "Petralia" nelle sue memorie - fu dato il nome dell'eroe risorgimentale mazziniano Carlo Pisacane.

Il 2 dicembre, una trentina di partigiani al comando di Felice Burdino "Balestrieri" diede l'assalto allo sguarnitissimo aeroporto militare di Murello, poco distante da Saluzzo, incendiando ben 32 aerei tedeschi da caccia e ricognizione. Il 20 dicembre, ancora "Balestrieri" e i suoi uomini uccisero a Cavour un maggiore della Wehrmacht incaricato di rastrellare lavoratori per la Todt, lasciando però sul terreno il partigiano Vincenzo Bruschi "Gaby" che per primo aveva cercato di sbarrare la strada all'automezzo; nell'auto dell'ufficiale, venne rinvenuta una borsa contenente 2 milioni e 500.000 lire che furono versati a "Barbato" e servirono per l'armamento e il vettovagliamento del battaglione.

L'uccisione dell'ufficiale tedesco provocò il primo rastrellamento contro il battaglione, organizzato da nazisti e fascisti della Brigata Nera pinerolese per catturare "Balestrieri". I partigiani riuscirono ad abbandonare la borgata Gabbiola prima dell'arrivo degli aggressori, ma due civili rimasero uccisi e parecchie case e granai vennero incendiati. Contestualmente, nella piazza centrale di Cavour fu impiccato ad un balcone il partigiano Alfredo Sforzini, ex attendente di "Barbato" nell'esercito, che dopo la Liberazione sarebbe stato insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Un secondo, violentissimo, rastrellamento venne attuato nei giorni a cavallo tra il 1943 e il 1944 e causò la morte di ben 22 tra civili inermi e partigiani nei pressi di Villar Bagnolo. Fu una delle stragi più efferate del Pinerolese, mirata a colpire i partigiani, ma soprattutto a dissuadere i civili dal collaborare con la Resistenza. Scrive Leletta d'Isola nel suo diario recentemente dato alle stampe: *"1° gennaio 1944, sabato. Alla benedizione: «Ancò, prim dì d'an, vurìa dive dui parole, ma la cumussiun m'impedis 'd parlé», e due grosse lacrime scivolano sulla buona faccia del Prevosto. Il Santissimo è esposto. Nel silenzio di qualche minuto, tutta la popolazione, così duramente provata, piange i morti che domani saranno seppelliti, piange le case bruciate, le cose rubate, l'aurora tragica del nuovo anno («an bisest an 'd pest!»), anno che non sembra certo annunziare la Pace...".* Anche il distaccamento di "Petralia", investito dall'attacco nei pressi di località Prabina, lasciò sul terreno alcuni tra gli uomini migliori, come Walter Venturelli e Secondino Monetti.

Il terzo rastrellamento si abbattè sul battaglione di “Barbato” il 21 marzo 1944, giusto una settimana dopo che la formazione era stata riorganizzata come 4^a brigata Garibaldi “Cuneo”. Una colonna nazista raggiunse Bagnolo con l'intento di attaccare il Montoso, mentre un'altra iniziò a rimontare la val Luserna verso Rorà. Già minati in precedenza, i ponti sui rii Grana e Luserna vennero fatti saltare per bloccare il passaggio dei mezzi corazzati. I partigiani tentarono inutilmente di fermare gli aggressori e dovettero ritirarsi divisi in piccoli gruppi in parte in valle Po e in parte in val Infernotto. Purtroppo, 40 uomini furono avvistati sulle pendici del monte Frioland e catturati: interrogati e torturati, subirono la deportazione o la fucilazione a pian del Lot, vicino a Torino, ed a Caluso, nel Canavese. Infine, 60 abitazioni furono date alle fiamme e 70 civili vennero presi in ostaggio e condotti a Torino.

Decimata dalle perdite e dalle defezioni, la “Cuneo” si frazionò in nuclei non superiori alle venti unità ognuno, secondo la tattica che era tra l'altro suggerita da un piccolo manuale di guerriglia scritto da Giosuè Gianavello (1655–1690), contadino di Rorà che aveva combattuto con successo le milizie sabaude intenzionate ad estirpare l'eresia valdese. D'altro canto, nella prospettiva di una più stretta collaborazione tra le forze che operavano nella valle Po, il 17 maggio la brigata - articolata in battaglioni insediati nelle valli Po, Luserna e Infernotto - venne inclusa con la 15^a “Saluzzo” e la 16^a “Generale Perotti” nella I divisione Garibaldi, alla cui testa andò “Barbato”.

Al principio di giugno alcuni nuclei della “Cuneo” - il cui comando era passato a “Petralia” - si stanziarono in pianura nei fitti boschi tra Barge, Revello ed Envie nascondendosi sotto tende e capanne di frasche. Tra questi nuclei ebbero un ruolo fondamentale gli “Arditi” comandati da Isacco Nahoum “Milan”, che racconta sul suo diario: *“Le squadre dislocate in pianura con compiti prettamente di attacco prendono il nome di - Nuclei Arditi - . Oltre le azioni di sabotaggio e contro le forze nemiche, i Nuclei Arditi provvedono a fornire viveri all'Intendenza di Brigata”*. La prima azione degli “Arditi” è ancora raccontata da “Milan” nel diario: *“si recano a Trofarello, ad 8 Km da Torino: bloccata la stazione fanno saltare la cabina di blocco e tutti gli scambi. Da notare che a mezzo Km si trova il presidio nazi-fascista della stazione. Da parte nostra nessuna perdita”*. Dopo quella di Trofarello, fu la volta delle stazioni di Carmagnola, Villafranca, Cavallermaggiore e Moretta e delle linee Airasca-Saluzzo, Pinerolo-Torino e Torino-Cuneo. Il 24 agosto gli “Arditi” eliminarono inoltre il commissario prefettizio di Moncalieri e il 26 settembre parteciparono alla battaglia della Pancalera, sulla strada tra Pancalieri e Osasio, perdendo due uomini e uccidendo otto nemici.

All'inizio dell'autunno, dopo che era stata creata l'VIII zona militare piemontese alla cui testa fu posto “Barbato”, la I divisione venne progressivamente pianurizzata: il comando, affidato a “Petralia”, si spostò a Villafranca mentre la 4^a brigata “Cuneo” fu trasferita nell'Astigiano. In montagna rimase soltanto l'ex battaglione stanziato a Rorà e in val Luserna che, come abbiamo riferito nel testo sulle vicende della Resistenza nelle valli del Pellice e del Germanasca, venne riorganizzato come 105^a brigata Garibaldi “Carlo Pisacane” e affidato a Riccardo Di Nanni.

L'ultima impresa di “Barbato” nel corso della guerra di Liberazione fu l'occupazione di Torino alla testa delle divisioni garibaldine, autonome e gielliste poste ai suoi ordini. Malgrado gli Alleati avessero cercato, diffondendo false informazioni, di arrestare la marcia dei partigiani verso Torino, egli seppe comprendere che si trattava di un inganno. Colajanni trasgredì dunque l'ordine firmato da sir John Stevens, colonnello inglese a capo di tutte le missioni della Special Force in Piemonte, raggiunse il capoluogo subalpino e lo liberò prima che potessero farlo gli anglo-americani. Fu così ai partigiani di “Barbato” che si arrese il 75° corpo d'armata tedesco, forte di 70-100.000 uomini.